



SINALUNGHESI SUI FRONTI ALTRI

a cura di Emanuele Grieco e Ariano Guastaldi

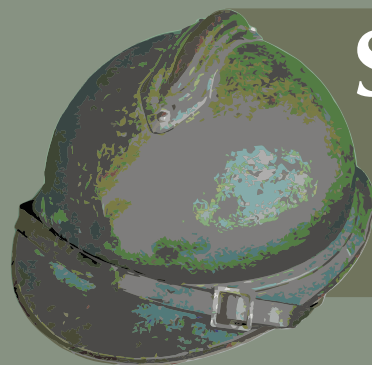


Biblioteca Comunale di Sinalunga



L'iniziativa rientra nel Programma ufficiale delle commemorazioni del centenario della Prima guerra mondiale a cura della

Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale



SINALUNGA 2015-18



Alcuni dati e molte immagini per ricordare che la partecipazione dei nostri soldati alla Prima guerra mondiale non fu circoscritta solo al territorio delle Alpi orientali, ma si estese a quasi tutti quelli che furono interessati dal conflitto: dall'Africa all'Asia, dai Balcani alla regione della Champagne.



“SINALUNGA NELLA GRANDE GUERRA”

Collana “Quaderni Sinalunghesi” - Anno XXVI, n° 2, maggio 2015

Supplemento n° 3 novembre 2015

Edizione elettronica realizzata da: **Edizioni Luì** - Via Galileo Galilei, 38 Chiusi (Siena)

*In copertina, particolare elaborato da:
“Giornale di guerra italiano”, Roma, 1915.*

Introduzione



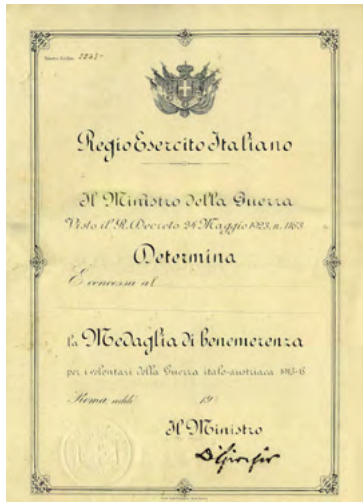
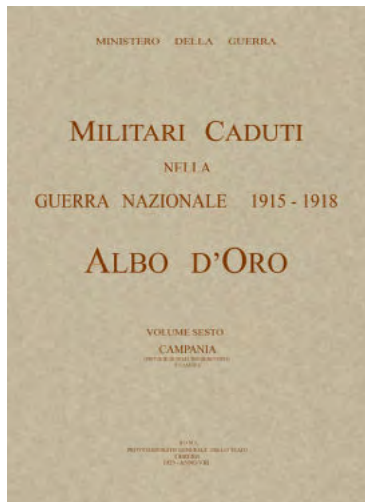
In questo volume, supplemento alla pubblicazione “Sinalunga nella Grande guerra”, sono riportati alcuni dati relativi alla partecipazione dei nostri soldati nei fronti secondari. Lo scopo è quello di aiutare a colmare quelle eventuali piccole lacune di derivazione scolastica, che ci portano a considerare la Prima guerra mondiale come una serie infinita di battaglie, che si svolsero tra le Alpi e il Piave, e che ebbero l’epilogo a Vittorio Veneto. In realtà fu questo e molto altro, ma noi ci limiteremo agli episodi marginali e meno noti. Tra questi, per esempio, Vittorio Veneto, di cui generalmente ignoriamo la storia. Siamo però in buona compagnia, se si pensa che, stando a ciò che si dice, anche il nostro comandante in capo, il generale napoletano Armando Vittorio Diaz, pur avendo nel nome la soluzione del problema, non conosceva la cittadina, tanto che, all’indomani dello sfondamento finale del fronte, mentre osservava una grande carta del territorio appesa ad una parete, fu sentito dire, più o meno letteralmente: «Ma questo Vittorio Veneto, dove caspita è?».



“La Domenica del Corriere”, 10-17, novembre 1918: «Il nemico, barbaro aguzzino è disfatto, e le terre fatte sacre da un anno di martirio tornano alla Patria. Il tricolore dei fratelli che aspettavano si leva fiero a baciare, nel fulgore della Vittoria, le lacere gloriose bandiere dell'Esercito liberatore.»

Sotto, una vecchia cartolina di Vittorio Veneto.

A fianco, primi fanti entrano in Vittorio Veneto.



Frontespizio di uno dei volumi editi dal Ministero della Guerra negli anni 1920-30 in cui è scritto "Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918".

A fianco un diploma per Medaglia di benemerita per la partecipazione alla "guerra italo-austriaca 1915-18".

Iniziamo allora a colmare le nostre piccole lacune proprio da Vittorio Veneto, il cui nome è una "invenzione" moderna. Nel senso che non esisteva fino all'Unità d'Italia. Poi, tra il 1860 ed il '70, per motivi che ignoriamo, i Comuni di Ceneda e Serravalle decisero di unirsi e di intitolarsi, in segno di omaggio, a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia. L'appellativo di "Veneto" venne di conseguenza per l'ubicazione geografica ed anche per distinguersi da eventuali altri centri che avrebbero potuto in seguito dedicarsi all'augusto sovrano. Nel 1923, con un Regio decreto, e per meriti che potremmo definire "speciali", Vittorio Veneto ricevette il conferimento del titolo di città. Visto che l'argomento di cui stiamo trattando è la "Prima guerra mondiale", o "Grande guerra", sarà utile ricordare che in Italia questi due termini sono entrati nel nostro vocabolario solo di recente. Per anni, infatti, abbiamo detto e scritto: "Guerra italo-austriaca", oppure "Guerra nazionale 1915-1918". Nei verbali del Consiglio comunale di Sinalunga del tempo, i riferimenti sono quasi sempre alla "Guerra europea". Mentre nelle lapidi e nei monumenti sparsi nel nostro territorio si trova scritto "Guerra 1915-1918".

Come dicevamo, in questo libro ci limiteremo a riportare pochi resoconti, sacrificando se necessario le grandi storie a vantaggio di quelle più curiose e meno conosciute, cercando di non appesantire il testo con considerazioni troppo complesse. Per il resto confidiamo sull'intelligenza di ognuno e sulla sterminata letteratura, oggi reperibile con facilità, con la quale è possibile approfondire ogni argomento.

Forse non ce n'è bisogno, ma preferiamo comunque puntualizzare che non è nostra intenzione celebrare la guerra; riteniamo però un errore non parlarne e molto sbagliato accettare i resoconti ufficiali senza controllarli. Tutti sappiamo, infatti, che all'indomani del suo apparire sulla faccia della Terra, l'essere umano ha impegnato tutta la sua intelligenza per convincere un altro essere umano sulla necessità di

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
 Ufficio del giornale:
 Via Solferino, N. 28
 MILANO
 Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".
 Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.
 Anno XVI. — Num. 27. 5 • 12 Luglio 1914. Centesimi 10 il numero.

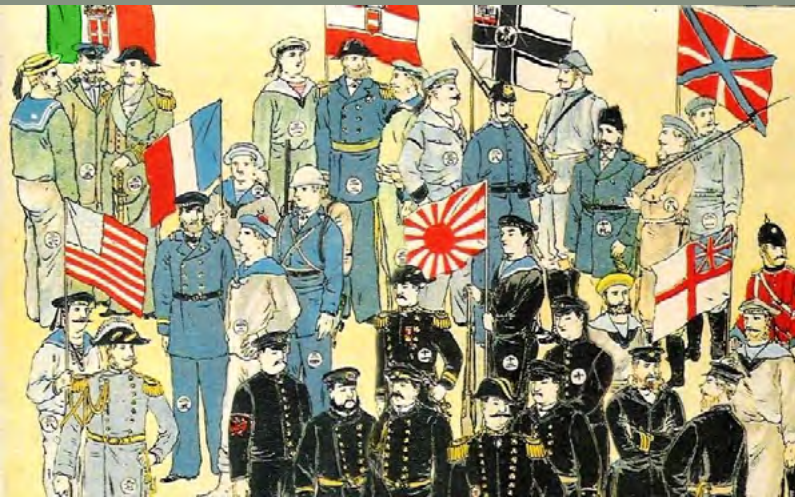


L'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede del trono d'Austria, e di sua moglie.
 (Disegno di A. Beltrame).

fare guerra a qualcun altro per ricavarne un vantaggio. A cose fatte i vincitori si sono sempre preoccupati di raccontare di aver agito per il bene, mentre i nemici agivano per il male, a volte con comportamenti analoghi. Ne consegue che è sempre buona regola controllare da posizioni diverse.

Probabilmente daremo un dispiacere ai più, ma non inizieremo il nostro racconto con l'attentato di Sarajevo, perché se è vero che fu la scintilla (o forse la scusa?) che fece scoppiare la guerra, è anche vero che i motivi furono ben altri. E quindi, se si vuole conoscere la verità, i motivi veri bisogna andarseli a cercare. Se però siamo di indole "romantica", per cui abbiamo sempre creduto e sempre crederemo che la Guerra di Troia scoppiò a causa della bella Elena e delle appendici in testa che mise al marito, per la guerra che sconvolse l'Europa tra il 1914 ed il 1915, possiamo continuare a dare la colpa al giovane studente bosniaco che sparò all'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria, ed a sua moglie Sofia, a Sarajevo appunto.

"La Domenica del Corriere", 5-12 luglio 1914: «L'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando erede del trono d'Austria e di sua moglie.»



Stampa giapponese celebrativa con le otto grandi nazioni che soffocarono la rivolta dei Boxers cinesi. Da sinistra in alto: Italia, Austria-Ungheria, Germania, Russia, USA, Francia, Giappone, Gran Bretagna. Sotto, il manifesto del film "55 giorni a Pechino".



Prendiamo quindi in considerazione un avvenimento diverso, che non fu la causa del conflitto mondiale, ma che rappresenta un buon inizio per capire i motivi veri che stanno dietro ai proclami ed alle questioni, per così dire, di principio. Ci riferiamo alla cosiddetta "Rivolta dei Boxer" che avvenne in Cina nel 1900. Si trattò della rivolta di alcune organizzazioni di cinesi nei confronti dei Paesi occidentali e precisamente verso le "Legazioni commerciali", che avevano carattere civile ma erano difese da contingenti armati. Secondo i cinesi tali *Compagnie* si stavano appropriando del loro territorio, così come avevano fatto nei confronti degli africani negli anni precedenti, e reagirono "menando le mani".

A proposito apriamo una parentesi per dire che i rivoltosi furono chiamati "Boxer" perché nella sigla con la quale si identificavano c'era un pittogramma (un carattere della scrittura cinese) che significava "pugno", e che fu immediatamente associato alla boxe. Tra l'altro i più si rifacevano alle arti marziali che prevedevano quasi esclusivamente l'uso delle mani, per cui sembrò logico definirli "pugili". La rivolta fu tenuta a bada dalle truppe di difesa delle Legazioni per 55 giorni e poi soffocata facilmente da un contingente militare, composto in tempi brevissimi, da soldati di otto nazioni: Austria-Ungheria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Italia, Russia, USA. Una sorta di "G8" del tempo: tutti uniti e concordi per la tutela dei propri interessi.

Con il contingente italiano c'era: ALDUINO PARRI, classe 1880, nato e residente a Rigomagno.





Da sinistra in alto: Fanti di Marina, Artiglieri, Bersaglieri, Fanti, Genieri, Fanti a cavallo. Da: "US National Archives O'Keefe Collection of the China Relief Expedition".

Durante la spedizione alleata in Cina, un lavoro poco noto, ma estremamente interessante, fu svolto dal reparto fotografico dell'esercito USA, il quale "catalogò" le uniformi di tutte le specialità degli eserciti alleati, inserendo nello stesso fotogramma tre soldati in posizione diversa: di fronte, di fianco, di spalle.

Riguardo al nostro contingente sono da notare alcuni particolari curiosi: la pala in dotazione ai bersaglieri, che non sembrerebbe molto pratica in battaglia, ma che probabilmente sarà di spunto agli americani per l'equipaggiamento dei *marines*, i colbacchi di astrakan dei fanti e dei genieri, i quali avevano anche lo zaino coperto da una pelliccia. Per non dire dei bizzarri pennacchi su colbacco mongolo, della fanteria a cavallo (il quale, ovviamente, era di razza mongola).

Fotografia dell'inizio del XX secolo realizzata dai fotografi dell'esercito USA. Da sinistra soldati di: Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, India britannica, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Italia, Giappone.



Per la nostra ricerca però è sicuramente più interessante la fotografia che ritrae i rappresentanti di ogni esercito partecipante, perché ci riconduce con il pensiero al moderno “G8” e agli interessi “globali”.

In questa foto, per un contrattempo logistico, non figura il rappresentante della Russia, al suo posto ci sono un indiano ed un australiano, ad ingrossare le fila della presenza britannica, al tempo in ogni parte del mondo.

La fotografia è tecnicamente ben fatta, e questo contribuisce a trasmettere una sensazione di profondo disagio perché, dal momento che conosciamo gli avvenimenti degli anni seguenti, non sembra possibile che questi soldati possano stare l'uno accanto all'altro, senza spararsi. Ma evidentemente, quando c'è un tornaconto adeguato, si può fare.

È forse il caso di ricordare che in questo momento francesi, inglesi e russi fanno



Cartolina celebrativa russa con le tre “signore” dell’Intesa: “la Marianna” francese, “la Madre Russia” e la “Vittoria” britannica. Sotto una cartolina ricordo tedesca, della Triplice alleanza con Guglielmo II, Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele III. A destra, una cartolina di propaganda italiana in cui quattro nazioni si affollano intorno al mare Adriatico. La didascalia recita: «È impossibile che tutti ci si possano lavare».



parte dell’alleanza detta dell’*Intesa*, mentre austriaci, tedeschi e italiani sono uniti nella *Triplice alleanza*.

Le due coalizioni prevedevano gli stessi impegni, offrivano ai relativi membri le stesse garanzie ed avevano lo stesso scopo: la spartizione di tutto ciò di cui era possibile appropriarsi. È vero che, visto lo scopo, avrebbero potuto fare una coalizione unica, ma l’avidità di norma offusca la mente e tende alla divisione.

Riguardo alla nostra coalizione, che ci vedeva alleati degli Imperi centrali, va detto che non aveva mai funzionato un gran che. Era stata firmata nel 1882 da Umberto I, ed ora il nuovo re Vittorio Emanuele III non la gradiva. I due imperatori lo mettevano a disagio, facendo apprezzamenti poco lusinghieri sul suo fisico non particolarmente atletico (almeno così si diceva sostenesse il *re soldato*, come veniva chiamato), e probabilmente anche questo influì sulla decisione di passare nello schieramento dell’Intesa. Ma naturalmente il vero motivo non era questo. L’Italia del tempo mirava al controllo dell’Adriatico, che non poteva evidentemente pensare di concretizzare rimanendo alleata con l’Austria-Ungheria, la quale aveva proprio nell’Adriatico l’unico accesso al mare.

L’obiettivo italiano era quello della “grandezza nazionale”, lo disse piuttosto chiaramente il capo del Governo di allora Antonio Salandra, quando, in occasione di un discorso celebrativo in ricordo del Ministro degli Esteri San Giuliano, disse che le scelte del Governo dovevano essere libere da qualsiasi preconcetto e da qualsiasi sentimento che non fosse quello della «esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, nel *sacro egoismo* per l’Italia».

Fu sotto il Governo Salandra che l’Italia entrò in guerra. Ma questo è un dettaglio.

Concludiamo questa introduzione con un accenno ad un argomento che merita una profonda riflessione: la partecipazione al conflitto degli emigrati. Moltissimi lo fecero inviando denaro, molti altri, tornarono in Italia per arruolarsi. Tra questi, due ragazzi, figli di emigranti sinalunghesi, nati in Brasile:

MANGANI NAZZARENO, classe 1897.

AVANZATI PAOLO, classe 1894.

Angelo Tommasi, "Gli emigranti", 1895. Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma.





Fante austriaco.

Il fronte italo-austriaco

L'esercito austro-ungarico era un miscuglio di razze diverse: austriaci, boemi, bosniaci, croati, italiani, polacchi, slovacchi, sloveni, rumeni, ruteni (slavi dell'Ucraina), ungheresi. Le lingue ufficiali erano nove: tedesco, ceco, croato, italiano, polacco, rumeno, ruteno, sloveno e ungherese. Tuttavia nell'esercito la lingua ufficiale era il tedesco, che tutti dovevano obbligatoriamente studiare, e che tutti studiavano. Cinque erano le religioni riconosciute dallo Stato: cattolica, ebraica, musulmana, ortodossa, protestante.

Per il buon funzionamento delle linee di comando, i soldati delle diverse etnie venivano raggruppati negli stessi reggimenti, ma distribuiti a macchia di leopardo nelle diverse Divisioni, per limitare il più possibile la formazione di nuclei omogenei, potenzialmente dannosi per l'Impero. Per lo stesso motivo anche le destinazioni erano studiate a tavolino. Così, per esempio, i soldati di lingua italiana, non furono inviati sul fronte delle Alpi, ma su quello russo.

La situazione del nostro esercito, fatte le debite proporzioni, era più o meno la stessa, con motivazione opposta: l'amalgama dei vari "popoli" e, quindi, l'unificazione, secondo quanto sintetizzato con la frase «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani», generalmente attribuita a Massimo d'Azeglio, anche se non sarebbe la sua.

Nei primi due anni di guerra entrambi gli schieramenti si combatterono solo con le proprie forze. Gli alleati, quando c'erano, erano in veste di osservatori, consiglieri o di accompagnamento alle forniture belliche.

Per quanto riguarda il nostro campo c'è da rilevare la presenza, non significativa sotto



Ernest Hemingway.

l'aspetto militare, di un certo numero di volontari stranieri, in particolare americani. Tra questi c'era un certo Ernest Hemingway, il quale diverrà famoso con "Addio alle armi" (*A farewell to arms*), un romanzo parzialmente basato sulle esperienze fatte sul fronte italiano, che racconta una storia d'amore e di guerra che si sviluppa nei giorni della battaglia di Caporetto.

In Italia la pubblicazione del libro fu vietata dal fascismo perché il suo contenuto fu considerato lesivo dell'onore delle Forze Armate, dal momento che, non solo descriveva una disfatta di cui era meglio non parlare, ma raccontava anche della diserzione di un soldato italiano il quale era addirittura il protagonista del romanzo.

Hemingway partecipò come autista di ambulanze nella zona di Fossalta di Piave. Era molto intraprendente e attivo anche durante il tempo libero, che passava portando i viveri con la bicicletta ai soldati in trincea. Per un'azione sotto il fuoco nemico, che si sviluppò durante il ritorno dall'ennesima consegna dei viveri, riuscì a portare in salvo alcuni nostri soldati feriti, rimanendo peraltro egli stesso ferito ad un piede. Ricevette per questo la medaglia d'argento al Valor militare.



Clark Gable interpreta un tenente del Regio esercito italiano.

Come nota curiosa accenniamo al film "The white sister" con Clark Gable e Helen Hayes. Girato nel 1933, il racconto si sviluppa durante la Prima guerra mondiale, ed inizia narrando della nobile Angela Chiaromonte (Helen Hayes) la quale rifiuta il marito scelto per lei dal padre, preferendo a questo il tenente Giovanni Severi (Clark Gable).

Tra una scena d'amore e l'altra, un brutto giorno Giovanni viene dichiarato morto in battaglia e Angela, disperata, rinuncia al mondo borghese per diventare suora. Dopo aver preso i voti, il bel tenente si rifà vivo e la implora di abbandonare l'ordine, ma lei, ovviamente, si rifiuta. Poco dopo Giovanni viene ferito in battaglia e portato all'ospedale dove, manco a dirlo, presta servizio Angela. Il finale è del tipo "strappalacrime". Il bel tenente muore tra le braccia amorevoli della sua amata, ora suor Angela "The white sister", la sorella bianca, appunto.



Fante francese.

La situazione delle presenze “straniere” sul fronte italo-austriaco cambiò nell’autunno del 1917, quando un’armata tedesca giunse in aiuto degli austriaci sull’Isonzo. Per una serie di motivi e, soprattutto, per una serie di errori clamorosi da parte dei nostri comandi, si verificò lo sfondamento del fronte a Caporetto ed il conseguente dilagare di tedeschi e austriaci verso sud. I nostri alleati francesi e inglesi ci offrirono subito truppe di sostegno, ma la loro sollecitudine, come dimostrarono i fatti successivi, non era tanto dettata dalla preoccupazione per una eventuale nostra sconfitta, quanto piuttosto dalla paura che gli austro-tedeschi potessero occupare la Val Padana per poi superare di slancio le alpi occidentali, dove non c’erano più truppe francesi dopo la nostra entrata in guerra al loro fianco, e quindi proseguire indisturbati verso nord.

Non a caso, infatti, i nostri alleati ci proposero di arretrare la linea di difesa sul Po e sul Mincio, anche se ciò avrebbe comportato rischi enormi per l’Italia centrale. Ma i nostri comandi si rifiutarono di prendere in considerazione tale ipotesi e così le truppe alleate si schierarono al sicuro, lontano dalle zone di battaglia, rimanendo oltre tutto autonome dal comando supremo italiano.



Fante britannico.

Nel mese di novembre, constatata la tenuta delle truppe italiane, gli inglesi, sentendo probabilmente il disagio morale dell’inazione, chiesero di entrare in linea sul Montello; mentre i francesi continuarono a tergiversare fino ai primi di dicembre, quando decisero di avvicinarsi al fronte con una parte delle forze, tenendo però il grosso delle truppe in riserva.

Questa decisione fu salutata dal nostro nuovo comandante in capo, il generale Diaz, con un Ordine del giorno specifico, con il quale cercava di appianare le evidenti divergenze e le ripercussioni che queste avevano tra le nostre truppe, insofferenti per il diverso trattamento che cominciavano ad intravedere, complici i pettegolezzi di trincea che, come si sa, nella mancanza di informazioni trovano il terreno più fertile.

Per esempio si era sparsa la voce che i francesi avevano preteso ed ottenuto un rancio diverso



Soldati inglesi nelle retrovie del fronte italo-austriaco.



Soldati francesi appena giunti in Italia.

da quello degli italiani, ovviamente migliore per qualità e abbondanza, comprendente tra l'altro pesce fresco una volta a settimana: questo era parzialmente vero, almeno per quanto riguardava la fornitura del pesce.

Si diceva che gli inglesi dedicassero la maggior parte del tempo allo sport anziché all'addestramento militare: ed era vero anche questo. Ma si dicevano molte altre cattiverie, la maggior parte delle quali erano vere e proprie fandonie, invenzioni grossolane che, proprio per questo, erano quelle che incontravano più credito. Ecco perché il nostro comandante in capo, emanando un Ordine del giorno non solo per gli italiani, ma anche per inglesi e francesi, in qualche modo ufficializzava la loro presenza nell'ambito del nostro esercito e, al tempo stesso, rendeva palese la loro posizione di subalterni che, in quanto tali, erano soggetti al Comando italiano e, quindi, senza privilegi.

Questo l'Ordine del giorno del Comandante in capo:

«Ufficiali e soldati d'Italia!

In nome vostro io porgo il saluto delle Armi italiane agli Alleati di Francia e d'Inghilterra prontamente accorsi tra noi, e oggi entrati in linea al nostro fianco.

Nel passato, in salda fratellanza d'armi con loro, noi abbiamo combattuto e vinto per gli ideali supremi della giustizia e del diritto. Ancora una volta noi affrontiamo decisi l'avvenire che ci porterà alla vittoria accanto al magnifico esercito che l'inflessibile volontà del popolo inglese ha saputo creare, ed alle forti armate francesi che sanno la gloria secolare di mille battaglie.

Ufficiali e soldati di Francia! Ufficiali e soldati d'Inghilterra! Oggi che le vicende della lotta, affratellandoci nella fusione del sangue versato, rendono la nostra unione più intima, io vi do con animo grato il benvenuto, e con fede convinta rinnovo l'augurio del comune trionfo.

Firmato Diaz»



I "ragazzi del 99" sul Piave, in una tavola di Beltrame, dalla Domenica del Corriere dell'epoca.

Nei giorni successivi seguì una certa distensione tra italiani ed alleati ma rimasero le pregiudiziali sui comandi, per le quali si continuò a discutere per un bel po' di tempo: forse troppo, visto che era in pieno svolgimento una guerra.

Alla fine si giunse all'accordo con il quale fu stabilito di costituire due nuove Armate: la 10^a e la 12^a. La prima al comando del generale inglese Frederic Rudolph Lambart Cavan, con uno staff completamente inglese, e composta da due Corpi d'Armata italiani ed uno inglese. La seconda sotto il comando del generale Rodolfo Graziani, con lo Stato maggiore composto da soli francesi, costituita da un nostro Corpo d'Armata, una nostra Divisione di appoggio, ed una sola Divisione francese delle sei presenti in Italia.

Oggi nei banchi di scuola dei nostri buoni alleati europei di allora, si racconta che furono loro a salvare l'Italia dall'invasione austro-tedesca. Non è vero. L'invasione la fermammo noi sul Piave. Successivamente inglesi e francesi furono di grande aiuto e contribuirono alla battaglia decisiva di Vittorio Veneto, questo è verissimo; così come è vero che la rotta di Caporetto fu soprattutto colpa nostra. Tuttavia è altrettanto vero che l'avanzata austro-tedesca la fermammo noi.

Abbiamo ritenuto di dover fare questa precisazione, non certo per polemizzare, quanto perché una visione corretta dei fatti è indispensabile per capire la storia. E poi, passi pure che non ci vantiamo delle nostre imprese, ma che se ne facciamo vanto gli altri non ci sembra corretto, anche laddove dovessero farlo in assoluta buona fede.

Naturalmente la nostra scuola non fu e non è migliore delle altre. Anche noi siamo abituati ad affrontare in modo spesso sbrigativo e superficiale le questioni complesse; certe volte facendo nostre le tesi altrui; altre volte costruendo scuse che a lungo andare si rivelano dannose. Così per esempio se andiamo a vedere la nostra



Fante tedesco.



Cartolina di soldati prussiani all'attacco.



Erwin Rommel, detto "La volpe del deserto" per le sue azioni in nord Africa durante la seconda guerra mondiale.

storiografia relativa alla Prima guerra mondiale, vediamo come essa si porti dietro ancora oggi una montatura creata per sminuire i nostri errori, in particolare per la battaglia di Caporetto.

Negli anni immediatamente successivi al conflitto, infatti, ci fu una esaltazione a senso unico delle virtù militari tedesche, e della qualità e quantità dei loro mezzi. Alcuni decenni dopo, accanto a questi dati per certi versi oggettivi, fu inserito un ulteriore elemento: la presenza sui luoghi di battaglia di un personaggio famoso del secondo conflitto mondiale: il feldmaresciallo Erwin Rommel, soprannominato *La volpe del deserto*, per le sue azioni nel deserto nord africano. Al tempo di Caporetto Rommel era solo un tenente che comandava il reparto avanzato di un battaglione da montagna tedesco: fu molto bravo e per questo ricevette una decorazione, ma i tedeschi non sfondarono il fronte perché c'era lui.

Ma lo scopo evidente di questa sorta di montatura era quello di sminuire le responsabilità italiane, giustificandole in qualche modo con il fatto che avevamo di fronte una possente macchina da guerra guidata dai generali migliori; poco importava se la tesi presentava qualche screpolatura. Naturalmente non si accennava neppure alle qualità austriache dal momento che erano alla nostra portata e lo avevamo dimostrato sconfiggendoli a più riprese.

In realtà l'armata tedesca non era eccezionale. Il loro piano di battaglia invece lo era, se lo si considera nell'ambito delle antiche tattiche militari del tempo. Ma se sfondarono il fronte fu anche grazie al "nostro aiuto". Loro stessi non erano convinti di riuscire ad avanzare in modo così profondo, tanto che si spinsero ben oltre il raggio di



sicurezza dei loro rifornimenti. E con questa manchevolezza, a dispetto della loro teutonica precisione, “ci aiutarono” nella difesa del Piave. Ma di questo errore i tedeschi accusarono prontamente l’esercito austro-ungarico, che consideravano inaffidabile a causa delle troppe etnie che lo costituivano.

Quando però le divisioni tedesche furono costrette a fermarsi da italiani e francesi sul Monfenera, si resero probabilmente conto che c’erano anche altri problemi da superare e che la “vittoria lampo” non era poi così scontata.

Decisero quindi che era tempo di lasciare gli austriaci e che prima lo avessero fatto e meglio sarebbe stato per poter addossare a loro tutte le colpe per la mancata vittoria.

Bisogna dire che in questo ebbero una buona dose di fortuna perché si ritirarono dal monte Tomba senza subire tecnicamente la sconfitta. Infatti, quando i francesi giunsero per primi sulla cima del monte, trovarono solo gli incolpevoli austro-ungarici appena arrivati in trincea.

Sturmtruppen tedesche.

Il cimitero militare francese di Ponterozza, vicino al monte Tomba.

Disegno francese sull’assalto al monte Tomba.



Fante americano.

Oltre a francesi e inglesi, di cui abbiamo detto, soldati di altre nazionalità combatterono al nostro fianco sul fronte italo-austriaco. Ricordiamo alcuni dei contingenti più numerosi, nominando però per primi i gruppi più piccoli: Albanesi, Boemi, Serbi, Croati... dei quali non abbiamo trovato una adeguata letteratura.

Americani

Gli Stati Uniti d'America dichiararono guerra alla Germania il 6 aprile 1917. Le loro prime Divisioni giunsero in Francia nel mese di novembre. Tra queste c'era la 83^a della quale faceva parte il 332^o reggimento Ohio destinato al fronte italiano. Il gruppo di comando, guidato dal colonnello William Wallace, giunse a Genova a bordo del piroscafo "Giuseppe Verdi" il 28 giugno 1918 e da qui proseguì per Padova, dove fu posto il Quartier generale.

Per quanto riguarda gli altri acquartieramenti: a Verona fu montato l'Ospedale Militare da Campo ed a Vicenza quello di Base. Il reggimento giunse in treno il mese seguente e fu sistemato nelle retrovie venete.

Degno di nota l'inaspettato utilizzo del leone di san Marco come distintivo reggimentale. Altro dato interessante, il grande aiuto dato dai numerosi americani di origine italiana, aggregati presso i nostri comandi in qualità di interpreti per le comunicazioni con il contingente britannico.



Distintivo con il leone di San Marco, adottato dal 332^o reggimento Ohio come distintivo reggimentale.



Cartolina del 35° Reggimento cecoslovacco in Italia.

Cecoslovacchi

Allo scoppio della guerra la maggior parte dei cecoslovacchi, inquadrati nell'esercito austro-ungarico, furono inviati sul fronte orientale. Molti furono i disertori i quali, insieme ai prigionieri fatti dai russi, diedero origine ad un battaglione armato e poi ad un corpo d'armata detto *La legione ceca*.

Con l'uscita della Russia dalla guerra, una buona parte della formazione iniziò una marcia forzata verso oriente che terminò diversi mesi dopo a Vladivostok; e da qui, con l'aiuto francese, giunsero in Francia dove furono armati ed inviati al fronte come alleati.

Altri cecoslovacchi, fatti prigionieri in Italia, godettero di un trattamento di favore. Moltissimi entrarono a far parte dei battaglioni di lavoro e successivamente, a



Reparto di cecoslovacchi in marcia.



Cartolina del 4° Reggimento polacco sul fronte italiano.

partire dall'ottobre 1917, in accordo con le autorità ceche in esilio, i battaglioni furono utilizzati nelle operazioni di esplorazione.

Il 21 aprile 1918, il Governo ceco in esilio stipulò un accordo per la formazione di una divisione ceca in Italia:

«Per la costituzione di uno stato indipendente, Boemo-Slovacco fuori dai confini dell'Austria».

Polacchi

Dalla seconda metà del Settecento la Polonia non esisteva più come Stato sovrano. Il suo territorio se lo erano spartito i tre imperi confinanti: Russia, Germania e Austria.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale l'Austria tentò di creare dei reparti polacchi all'interno delle armate imperiali, ma al rifiuto di prestare giuramento di fedeltà all'Imperatore, i polacchi furono sparpagliati in tutti i reggimenti, in particolare quelli destinati al fronte italiano.

Sul finire del 1916, nel solo campo dell'Asinara c'erano duemila prigionieri polacchi e quasi tutti chiedevano di poter combattere contro l'Austria. Le richieste furono accettate ed in poco tempo furono formati 10 reggimenti con oltre 35.000 soldati e ufficiali solo polacchi.



Manifestino di propaganda italiano in cui Francesco Giuseppe, con un gioco di parole definito "l'impiccatore" d'Austria, insieme al "suo complice Guglielmone", si spartiscono la Polonia, mentre la Russia se ne sta a guardare.



La famiglia Wojtyła.

Una curiosità: nel museo della Grande guerra di Timau, in provincia di Udine, è conservata la fotografia della famiglia del sottufficiale polacco dell'esercito asburgico Karol Wojtyła con la moglie e il figlio a cui era stato dato il suo stesso nome Karol. Una foto come tante se non fosse che quel bambino era destinato a diventare Papa Giovanni Paolo II.

Romeni

La Romania entrò in guerra a fianco dell'Intesa nel 1916, ma la potenza degli eserciti imperiali era tale che, senza l'aiuto concreto delle altre potenze alleate, la campagna militare si rivelò ben presto disastrosa.

Furono molti i rumeni che giunsero in Italia per le vie più diverse, chiedendo di poter continuare a combattere in nome della propria Nazione; tanto che, nel giugno 1918, fu costituita la *Legione romena*, sotto il comando del generale Luciano Ferigo, che si distinse nella terza battaglia del Grappa e nella battaglia finale di Vittorio Veneto.



Cartolina della Legione Romena in Italia.

Italiani sui fronti esteri

La partecipazione italiana alla Prima guerra mondiale non si limitò al fronte delle Alpi, ma per le alleanze e per i calcoli tesi ad ottenere i maggiori vantaggi possibili dalle future trattative di pace, si estese ai teatri di guerra di:

Albania (1914-1920),
Macedonia (1916-1918),
Sinai (1917-1919),
Francia (1917-1919),
Murmania (1918-1919),
Manciuria (1918-1920),
Dardanelli (1918-1923),
Anatolia (1919-1922),
Alta Slesia (1920-1922),
Tracia (1925),

e ad altre missioni di secondaria importanza militare. Ci furono anche battaglie sui mari e scontri nelle colonie; ma in questo volume ci occuperemo solo delle guerre in cui furono coinvolti (per quanto ne sappiamo) cittadini sinalunghesi, accennando brevemente ai fatti più importanti.





Italiani in Libia

Tecnicamente quello di Libia non può essere considerato un fronte della Prima guerra mondiale, perché tra il 1915 ed il 1918 non c'era nessun fronte.

Pochi anni prima, invece, tra il settembre 1911 e l'ottobre 1912, in questa zona nord africana, Italia e Turchia (o meglio l'Impero ottomano), avevano combattuto per la conquista della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan. La guerra fu vinta dall'Italia e, nell'autunno 1912 fu firmato un regolare trattato di pace per cui, l'intera area (ribattezzata *Libia*), durante il periodo della Grande guerra poteva considerarsi pacifica. E ciò sarebbe vero se non ci fosse stata la resistenza opposta da alcune tribù locali, aiutate e guidate da ufficiali turchi, le quali impegnarono duramente le nostre truppe, a partire dallo stesso 1912, e per molti anni a seguire.

Il nostro Governo fece di tutto per tenere nascosta questa guerriglia, classificandola come semplice operazione di polizia; e se dal punto di vista formale ci riuscì benissimo, tanto che ancora oggi è molto difficile trovare documenti sulle operazioni militari, dal punto di vista pratico era impossibile tenere nascoste azioni di guerra che coinvolgevano migliaia di soldati. In ogni caso, operazione di polizia o guerra che fosse, ci costò molto, sia in termini di risorse economiche, che di uomini.

Per quanto riguarda la guerra italo-turca, accenneremo solo al fatto che è considerata la Prima guerra moderna, perché combattuta con mezzi fino ad allora mai usati, come auto e camion per i trasporti di uomini e approvvigionamenti; aerei e dirigibili per la ricognizione ed il bombardamento; apparecchi radio per i collegamenti senza fili.

Per tutta questa sorta di "primati", insieme a tempi e risultati, questo conflitto, se

messo sul piatto della bilancia dalla parte delle cause dello scoppio della Prima guerra mondiale, fa sentire tutto il suo peso.

Per quanto riguarda la partecipazione sinalunghese, possiamo dire che fu sicuramente importante, sia nella guerra del 1911-12, sia nel periodo successivo. Tuttavia, per le ragioni che abbiamo detto, i dati dei richiami, dei congedi e delle partecipazioni sono molto difficili da controllare. Per questo motivo e per la sua complessità, riteniamo che l'argomento debba essere oggetto di uno studio specifico, al quale rimandiamo con fiducia...

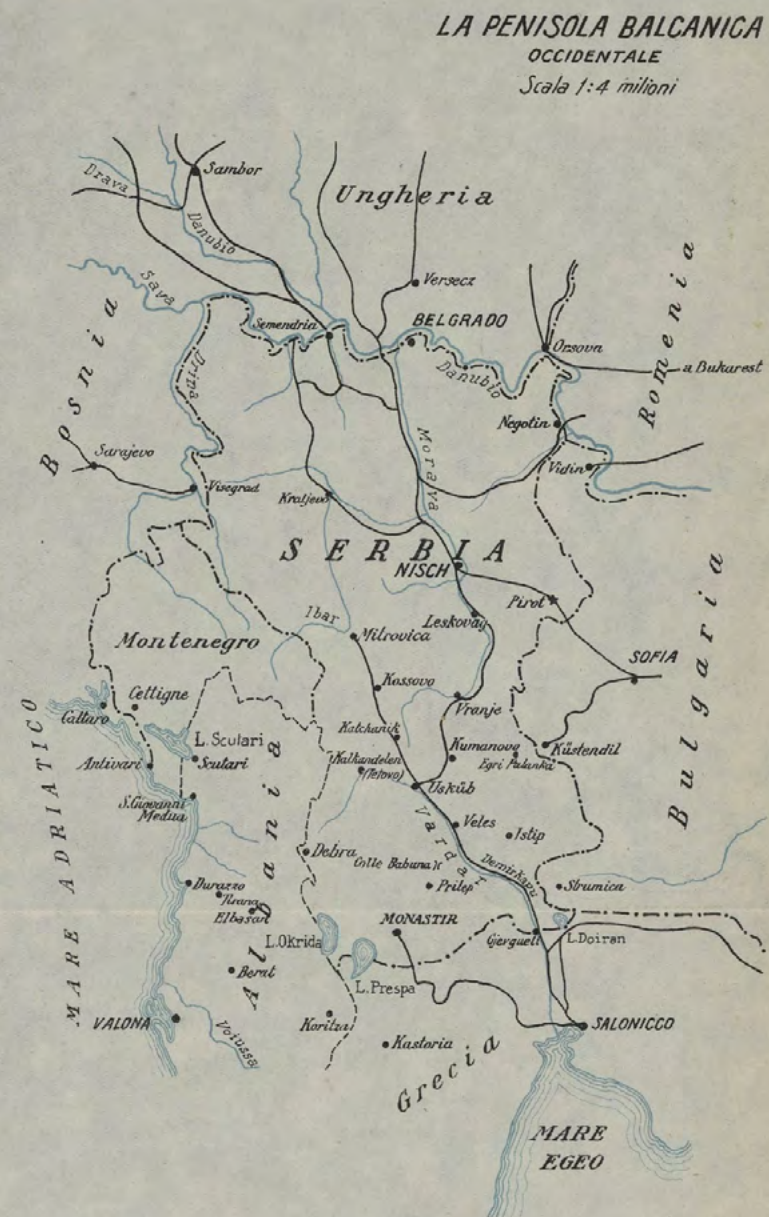
Reparto comunicazioni radio con cammello: nuova tecnologia con antico mezzo di trasporto.

A destra una cartolina ricordo degli aviatori che parteciparono alla guerra italo-turca.



Italiani nei Balcani

Albania



La rapida vittoria italiana sulla Turchia fece intravedere alle popolazioni sottoposte al controllo dell'antico Impero Ottomano, la possibilità di liberarsi.

Nei Balcani una serie di rivolte costrinse i turchi a concedere alcune autonomie che innescarono una serie ancora più grande di tentativi di espansione da parte di altre nazioni, prima fra tutte l'Austria-Ungheria che occupò il Montenegro ed i tre quarti dell'Albania, confidando sul silenzio dell'alleata Italia, che sapeva interessata a crearsi una base a sud, intorno a Valona.

Poi ci furono anche le manovre della Serbia per annettersi la Macedonia, quelle della Bulgaria che mirava ai territori serbi; quelle dell'Italia per occupare l'Epiro e quelle della Francia, la quale, giunta in ritardo nei Balcani per aiutare la Serbia, si costruì una sorta di protettorato nel sud-est dell'Albania.

Un periodo complicatissimo che la storiografia tende generalmente a presentare separato settore per settore. Se però si vuole capire anche solo sommariamente l'interesse del mondo per i Balcani in quel periodo è necessaria una visione a più ampio raggio. Molti episodi, se non contestualizzati in una dimensione più ampia, non sembrano avere senso. Si pensi, per esempio, alla disgregazione dell'esercito serbo dopo gli attacchi austriaci e tedeschi. Un esercito sconfitto, senza alcuna possibilità

di reazione, che fugge portandosi dietro 40.000 prigionieri austro-ungarici, senza nemmeno tentare di scambiarli con cibo o con qualche giorno di tregua: un comportamento incomprensibile. Ma se aggiungiamo qualche altro dato tutto diventa più chiaro.

L'esercito serbo correva verso il mare dell'Albania dove sapeva di trovare le navi italiane che lo avrebbero portato in Francia (giusto per curiosità: pochi mesi prima la Serbia si era opposta con forza alla presenza italiana in Albania).

La Francia appoggia l'Italia nell'occupazione dell'Epiro, in cambio della promessa di aiuto nell'evacuazione dell'esercito serbo con i prigionieri austriaci (utilissimi sul fronte franco-tedesco per gli scambi con i prigionieri Alleati).

L'Italia, nel frattempo entrata in guerra contro l'Austria, ritiene che 40.000 prigionieri austriaci sono "una merce di scambio" di notevole valore, per cui, anziché portarli in Francia, li fa scendere nell'isola dell'Asinara, dove in tempi rapidi organizza un campo di prigionia. I francesi reclamano, la pratica viene passata nelle lente mani della diplomazia ed i prigionieri austriaci restano in Italia.

L'esercito serbo nelle spiagge dell'Albania, tratto in salvo dalla Marina italiana.



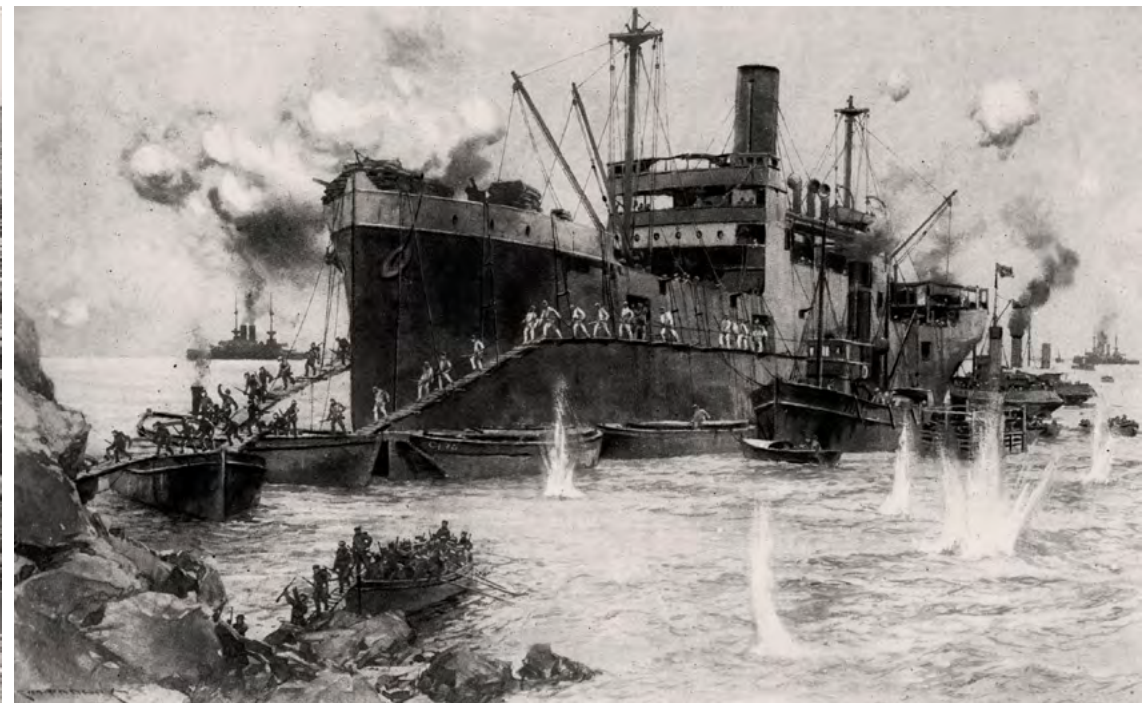
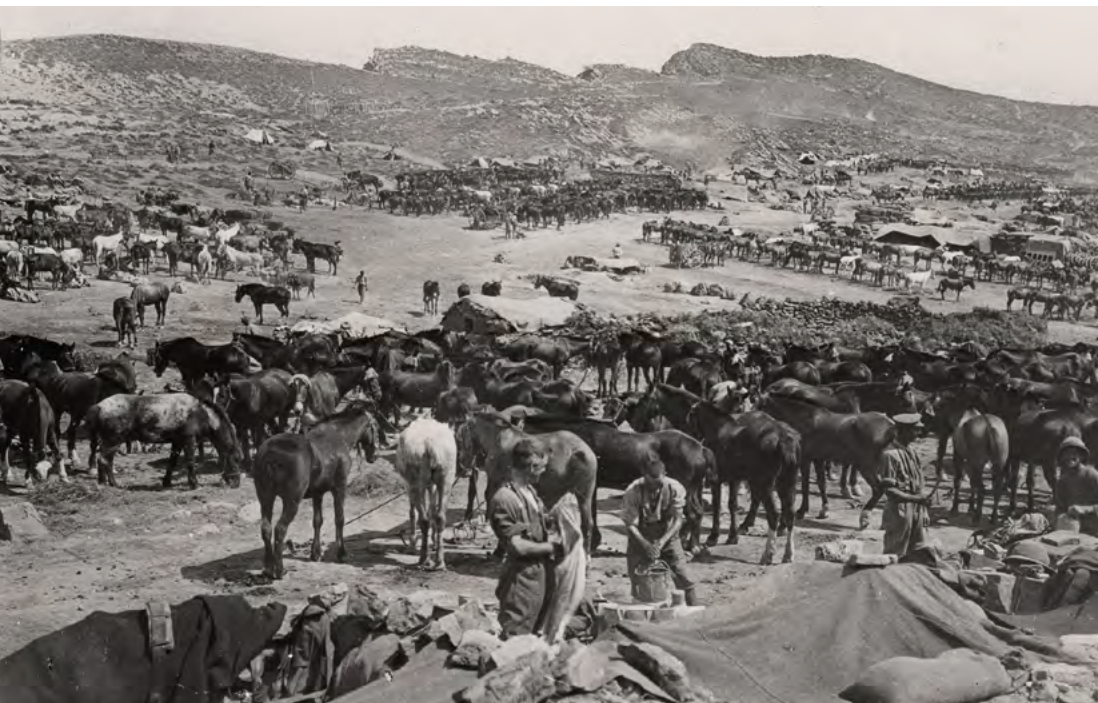
Foto dalla spedizione anglo-francese a Gallipoli.



Una storia complicata con le sue molte guerre, a partire dalla prima, disastrosa campagna condotta da Francia e Gran Bretagna per il controllo dei Dardanelli. Mezzo milione di perdite umane, tra morti, feriti e dispersi, ed una quantità considerevole di mezzi. I due alleati fecero peggio solo sulla Somme, ma lì avevano di fronte un ben altro esercito.

È curioso notare come le diverse guerre, che interessarono l'area per tutta la durata del primo conflitto mondiale, sono classificate con il termine Campagna, mentre la serie di battaglie avvenute nell'arco di poco più di un anno, tra la *Lega Balcanica* ed i turchi, sono classificate come guerre. Ne diamo una breve sintesi.

Tra il 1912 ed il 1913 sono registrate due Guerre balcaniche. Queste videro, da una parte: Grecia, Montenegro e Serbia, unite nella cosiddetta *Lega Balcanica* e, dall'altra, l'Impero Ottomano. Le nazioni della lega ebbero la meglio ed occuparono la Macedonia e gran parte della Tracia, ma si scontrarono subito dopo tra loro per la spartizione delle terre conquistate.



Rugantino doppio

Rugantino doppio



E' cominciato il BALLO FINALE nei Balcani.

Inclate dalle ormai stucchevoli suonate di quei due messeri, ridotti a limosinare... un aiuto qualsiasi per tirare innanzi alla peggio. Bulgaria e Turchia frescano nei Balcani. Il loro ballo è senza dubbio l'ultimo della festa durata anche troppo. Perché i signori ALLEATI, ai quali si è unita l'Italia, stanno in agguato da SALONICCO pronti a somministrare il RINFRESCO che meritano le danzatrici. Ed il rinfresco sarà distribuito senza economia, con larghezza di vedute, ed accompagnato da un altro suono: quello delle tortorate!

La partecipazione di sinalunghesi in Albania.

BARBIERI GIOVANNI, classe 1887. Morto il 18 novembre 1918.

BORGHI PASQUALE, classe 1897. Morto il 18 settembre 1918.

PAGLIAI GIACINTO, classe 1895. Morto il 24 agosto 1918.

PALMERINI PIETRO, classe 1886. Morto il 18 giugno 1916.

SABATOSANTI NAZZARENO, classe 1884.

TOMMASSINI ITALO, classe 1891.

ZANELLI DOMENICO, classe 1897. Morto il 6 luglio 1918.

Sotto, accampamento italiano tra le case del piccolo paese di Canina (Kaninë).

A destra, la sede della Missione Sanitaria italiana in Albania a Valona. Da notare la presenza sulla strada di un bel gruppo di animali da cortile.





Dall'alto, scuola elementare a Canina; Agricoltura sperimentale; panorama di Argirocastro; soldati regolari albanesi nella Piazza d'armi di Argirocastro.

Italiani in Macedonia

Accampamenti italiani in Macedonia.



L'Italia partecipò alla campagna di Macedonia con le brigate di fanteria Sicilia, Cagliari e Ivrea, il 2° Reggimento di artiglieria da montagna, il 1° Squadrone di cavalleria "Lucca" ed alcune squadriglie di aerei da ricognizione, oltre a reparti del genio zappatori e pontieri, sanità, trasmissioni e sussistenza; per un totale di circa 50.000 uomini.

La spedizione, che si concluse il 3 ottobre 1918 con la resa dell'esercito formato da soldati bulgari, tedeschi, austro-ungarici e turchi, costò all'Italia poco meno di 8.500 uomini, tra morti, feriti e dispersi.





Sopra, cartolina del 62° Fanteria.

Sotto, una postazione di mitragliatrice della brigata Ivrea, una carovana di cammelli e l'incredibile acquartieramento di un nostro reparto nei monti macedoni.

Sinalunghesi partecipanti alla Campagna di Macedonia.

CAROCCI ADOLFO, classe 1889.

CHERUBINI GIULIO, classe 1889.

CORTONICCHI EGIZIO, classe 1892. Morto il 16 ottobre 1918.

GRASSI ERMELINDO, classe 1891. Morto il 13 marzo 1919.

LUCCIOLI LUIGI, classe 1889.

MARIOLI AGOSTINO, classe 1889. Morto l'11 giugno 1917.

MUGNAI TOMMASO, classe 1888.

PAGLINI PELLEGRINO, classe 1894.

ROCCHI FEDERIGO, classe 1887. Morto il 2 dicembre 1918.

ROSSOLINI GIUSEPPE, classe 1888.

TILLI RANIERI, classe 1896. Morto il 7 novembre 1918.

TOZZUOLI FRANCESCO, classe 1879. Morto il 22 ottobre 1918.



Italiani sui Dardanelli

Dopo la sconfitta della Turchia, truppe italiane parteciparono al controllo dei Dardanelli fino al 1923. Non sappiamo di sinalunghesi che ne fecero parte.



La Croce dell'Oriente Balcanico concessa ai partecipanti alle Campagne di Albania e Macedonia. A destra la nave da battaglia Roma, della nostra marina, entra nel porto di Costantinopoli.



Italiani nel Sinai



Un contingente italiano, formato da 100 carabinieri reali, un battaglione di bersaglieri e due squadriglie di aerei (una da ricognizione ed una da bombardamento), partecipò alle azioni belliche che si svolsero nel Sinai e nei territori circostanti.

Non ci risulta la partecipazione di nostri concittadini.

*Bersaglieri nel deserto del Sinai.
Sotto, truppe cammellate ottomane.*



Italiani in Murmania

Vista satellitare con l'indicazione della Murmania, oggi chiamata Oblast' (regione) di Murmansk.



Un Contingente italiano, composto dal 4° battaglione del 67° reggimento fanteria, dalla 389^a compagnia mitragliatrici, dalla 165^a Sezione Carabinieri reali, e da un reparto del Genio, parteciparono alla spedizione Alleata, dell'agosto 1918, nella regione della Murmania, nella Russia Settentrionale, con il compito, prima di contrastare i tedeschi e poi i russi bolscevichi. La missione si concluse solo alla fine di agosto del 1919.

I dati in nostro possesso ci fanno ragionevolmente ipotizzare la presenza di alcuni sinalunghesi:

BIANCUCCI FAUSTINO, classe 1895.

CIAPPETTI EGINO Angelo, classe 1895.

FRANCINI NARCISO, classe 1895.

LUCIOLI FERDINANDO, classe 1895.

MARSILI MARTINO, classe 1889 .

PASCUCCI NELLO, classe 1895.

RENCINAI MARTINO, classe 1895.



Italiani in Manciuria

Un Corpo di spedizione italiano di circa 1.500 uomini, dal 1918 all'estate del 1919 fu impegnato per mantenere attiva la ferrovia Transiberiana fino in Manciuria, usata dagli Alleati per approvvigionare i russi "Bianchi" contro i Bolscevichi.

Oltre a questi soldati, un numero molto superiore di italiani, sudditi dell'Impero austro-ungarico, inviati sul fronte russo, dopo l'uscita dalla guerra della Russia, anziché tornare a casa si diressero ad oriente verso

la colonia italiana di Tientsin, riuscendo a liberare lungo il percorso molti compagni prigionieri dei russi. All'arrivo in Cina furono inquadrati nei ranghi dell'Esercito italiano ed organizzati nella *Legione degli Irredenti*, della quale è difficilissimo conoscere la storia perché, come a volte succede, la ragion di Stato e quella politica, ci hanno steso sopra uno spesso velo opaco.

Quasi sicuramente ci furono alcuni sinalunghesi tra i partecipanti a questa Campagna di guerra, che terminò con il rimpatrio nel 1920, ma le tracce sono troppo labili per poterli elencare.

Parata militare degli Alleati per le vie di Vladivostok.



Italiani in Francia

La presenza di italiani sul fronte francese iniziò all'indomani dell'attacco tedesco del 1914 e si protrasse per tutta la durata della guerra.

I primi ad arrivare in Francia furono i volontari garibaldini, guidati da Peppino Garibaldi (nipote del *Generale*), che furono inquadrati nei reparti della legione straniera ed inviati sulle Argonne. Seguirono le missioni militari di collegamento interalleato, il 18° gruppo aereo, i reparti di lavoratori militari e militarizzati, ed infine un Corpo d'armata autonomo. Ne parliamo di seguito separandoli per tipologia

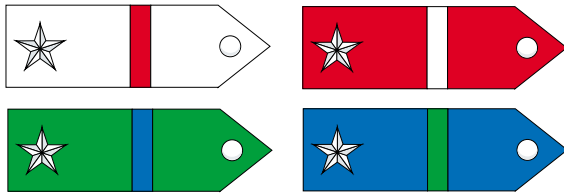
T.A.I.F. Truppe Ausiliarie Italiane in Francia

Dopo le gravi perdite subite dai francesi a Verdun, la più sanguinosa, inutile e malcondotta (da ambo le parti), battaglia di tutta la guerra, i nostri cugini d'oltralpe ci chiesero operai per rimpiazzare i loro che erano stati costretti ad inviare al fronte. Nei mesi successivi partirono per la Francia poco meno di 70.000 italiani, tra generi, zappatori, costruttori e operai generici. Altri operai e tecnici li raggiunsero subito dopo al seguito delle nostre squadriglie aeree, come reparti per l'assistenza ed il montaggio dei bombardieri Caproni. Alla fine della guerra questo contingente di supporto, identificato con la sigla T.A.I.F., Truppe Ausiliarie Italiane in Francia (per i francesi *Troupes Auxiliaires Italiennes en France*), raggiunse un organico superiore alle centomila unità.

Durante la prima fase, i Distretti militari e le unità di retrovia interessate dalla richiesta del Ministero della guerra, approfittarono, quantomeno apparentemente, dell'urgenza per sbarazzarsi di tutti coloro i quali, dal punto di vista fisico o mora-



Cartolina ricordo del contingente italiano in Francia.

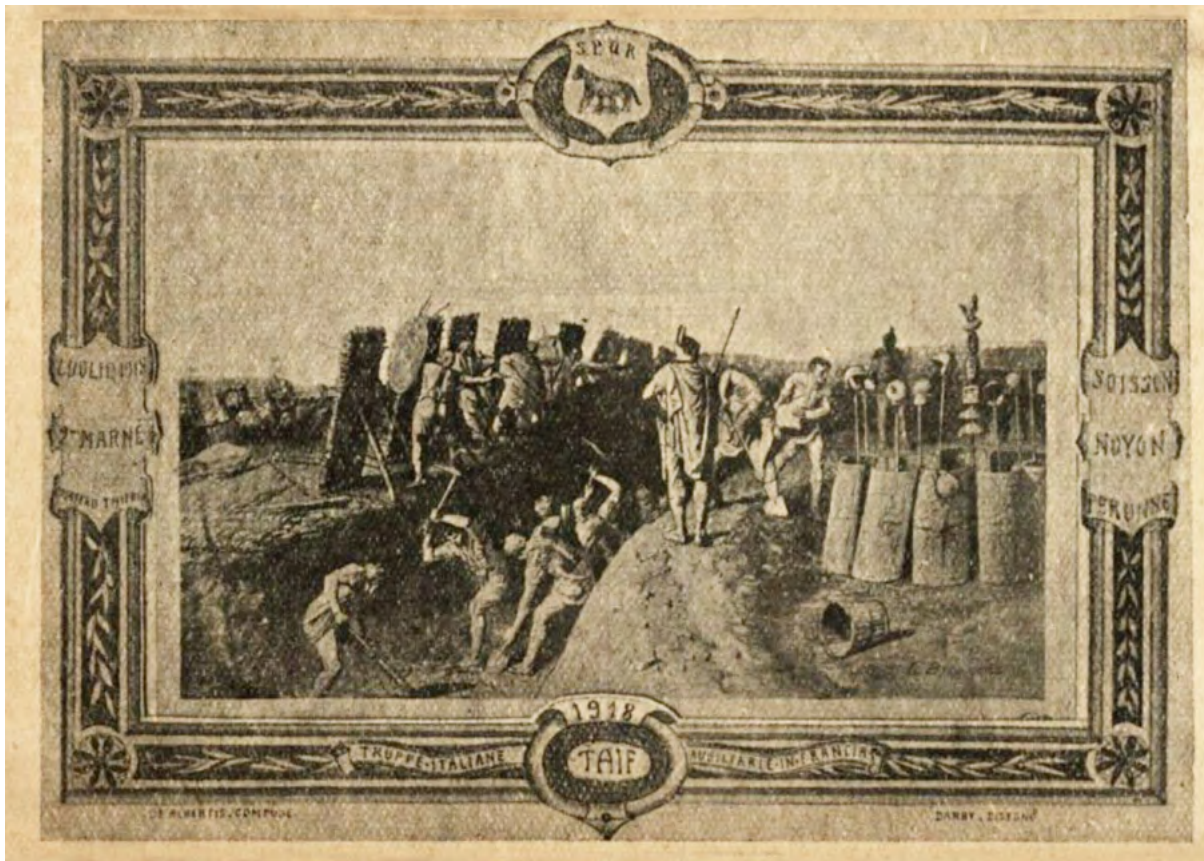


Mostrine del I, II, III e IV raggruppamento T.A.I.F.
Sotto, cartolina ricordo.

le, non erano tra i migliori. Non sappiamo se questa fu una “furbata” o una incompiensione, sta di fatto che il primo impatto con la popolazione francese non fu dei migliori. Fortunatamente gli ispettori del Ministero, inviati in Francia da Roma, si accorsero subito di questo stato di cose. Alcune migliaia di persone furono rimpatriate e, al loro posto, ne furono fatte arrivare altre più adeguate a svolgere i compiti richiesti. I rapporti con la popolazione cambiarono, tanto che non pochi dei nostri connazionali, negli ultimi giorni di guerra, ricevettero l’invito a rimanere in Francia come dipendenti delle industrie.

Secondo il Ministero francese da cui dipendevano, tra la primavera e l’estate del 1918, gli uomini del Taif produssero:

- 1.950.000 m³ di camminamenti e trincee
- 56.000 m³ di ricoveri
- 550.000 m² di baraccamenti
- 3.250.000 m² di reticolati
- 5.800.000 m² di campi d’aviazione
- 80.800 m² di infrastrutture ferroviarie
- 100 km di binari
- 60 km di nuove strade
- 400 km di strade sistemate
- 50 km di linee telegrafiche e telefoniche.



Dopo la seconda battaglia della Marna, di cui diremo, per la perdita di molti soldati del nostro II Corpo d’Armata, il Taif fu il bacino di riserva in cui fu attinto per i rimpiazzi e per l’incremento dei reggimenti di prima linea.

Un nostro Corpo d'Armata in Francia

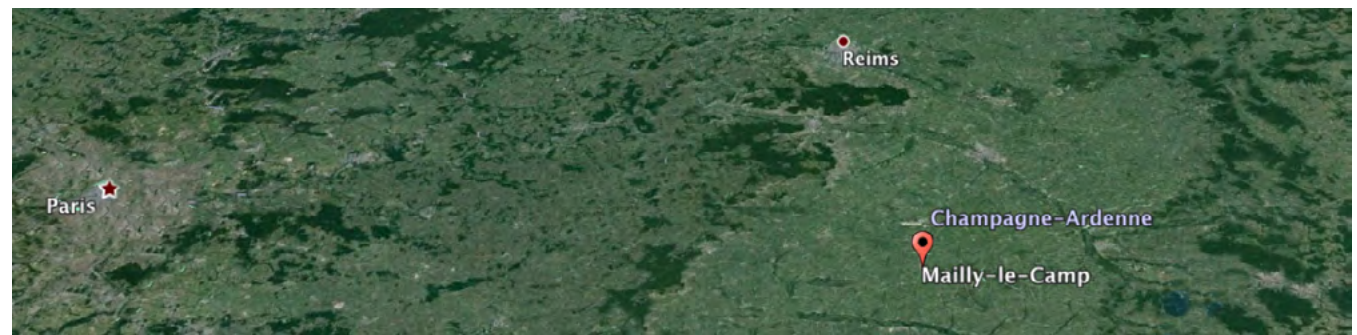
All'indomani di Caporetto gli alleati che ci avevano inviato i loro contingenti in aiuto, chiesero di ricambiare la cortesia. Evidentemente non potevamo far finta di niente e così fu preparato un contingente che potesse adattarsi al meglio al fronte occidentale. Fu quindi costituito il II Corpo d'Armata, che comprendeva la 3^a Divisione, con le Brigate Napoli e Salerno; l'8^a Divisione, con le Brigate Alpi e Brescia, il 10° reggimento Artiglieria da campagna, il 9° raggruppamento Artiglieria pesante campale, il 2° reparto d'Assalto e il gruppo Cavalleggeri Lodi, oltre ai reparti di supporto del genio, dei servizi logistici, ecc. Il comando fu affidato al generale Alberico Albricci.

Tra i comandanti spiccava il nome di quello della Brigata Alpi: il colonello brigadiere Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe dei due Mondi, il quale si trovava già in Francia come volontario nel gruppo garibaldino, insieme ai fratelli Sante, Bruno e Costante (questi ultimi morirono in combattimento sulle Argonne). Al termine della guerra Peppino fu promosso generale per meriti speciali.

Il 27 aprile 1918 il II Corpo d'Armata giunse a Maily le Camp. Pioveva e faceva freddo. Fango dappertutto. All'appello rispondevano 1.747 ufficiali e 51.079 uomini di truppa.



Il generale Alberico Albricci.





Una impressionante fotografia del centro urbano di Avocourt, dopo alcuni giorni di bombardamento (foto Stato maggiore italiano).

Il 13 maggio, per ordine francese, la 3^a Divisione fu inviata in linea sulle Argonne (una zona collinare al confine tra la Lorena e la Champagne-Ardenne), tra Avocourt e Boureilles. Fu in questi luoghi che il 23 maggio 1918 perse la vita il primo italiano: Riccardo Martini di Felice, nato il 14 settembre 1896 a Gaiole in Chianti, caporale del 75^o reggimento Fanteria della Brigata Napoli.

Dopo aver eseguito l'ordine del comando francese, il generale Albricci inviò una nota al comandante in capo, generale Philippe Pétain, con la quale ricordava che la convenzione tra i nostri Stati prevedeva che le unità italiane agissero riunite e sotto il proprio comando di Corpo d'Armata. Secondo indiscrezioni del tempo sembra abbia anche aggiunto: «Noi siamo venuti per combattere, non per vedere come combattono i francesi». Non sappiamo se sia vero, ma pochi giorni dopo il II Corpo d'Armata fu riunito e passato alle dipendenze della V^a Armata francese nella zona ad ovest di Reims, tra il bosco di Vrigny e il fiume Ardre, tra la 2^a Divisione coloniale francese e la 19^a Divisione britannica. Il comando fu posto a Hautvillers.

Apriamo una parentesi per un argomento più piacevole, perché, nella zona che vedrà duramente impegnati i nostri soldati nell'estate del 1918, sorge una cittadina con la quale il nostro Comune è gemellato da dieci anni: si tratta di Aÿ Champagne. Dal momento che nel II Corpo d'Armata erano inquadrati alcuni sinalunghesi (vedremo in seguito l'elenco), ci sembra doveroso spendere qualche parola per questo territorio a noi caro.

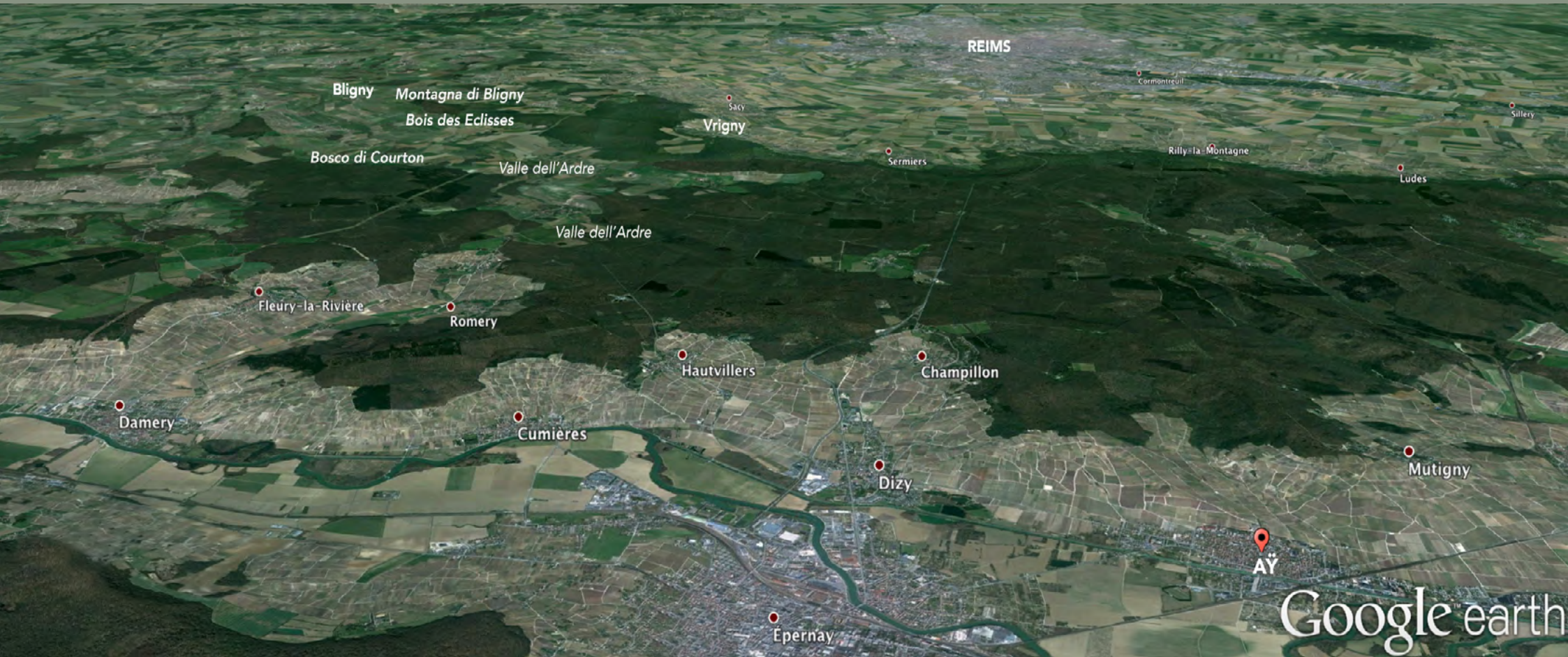
Affidiamo la descrizione dei luoghi, che tra poco si trasformeranno in una sorta di girone dantesco, al colonnello Mario Caracciolo (in *Le truppe italiane in Francia*, Milano 1929): «È chiamata da noi col nome di *Battaglia dell'Ardre* quella svoltasi, nell'ambito della più vasta Seconda battaglia della Marna, sulla fronte del II Corpo d'Armata italiano dal 15 al 23-24 luglio 1918.



AY. - L'Hôtel de Ville - La Place - La Rue de Châlons

La cittadina di Ay Champagne, gemellata con Sinalunga, in una fotografia dei primi anni del '900.

La vallata dell'Ardre, scoperta, pianeggiante e in quei giorni ondeggiante di messi, è compresa tra due dorsali collinose che dal massiccio della cosiddetta *Montagna di Reims* si spingono verso nord-ovest; intensamente coltivate a vigneti, queste dorsali sono tuttavia verso l'alto coperte da una serie di piccoli e grandi boschi di alto fusto, tra cui importante è quello di Reims, fino alla quota 240 di Vrigny, e quello *des Eclisses*, fino all'ultima altura detta *la Montagna di Bigny*.



Vista satellitare del territorio difeso dal nostro II Corpo d'Armata.

Nel fondo piatto della vallata corre, serpeggiando, l'Ardre, fiumicello che va a confluire nella Vesle; dalla parte opposta del colle da cui ha origine l'Ardre il terreno scende con larghe, rotonde ondulazioni ad Epernay, nella vallata della Marna. Da per tutto frequenti gli abitati, notevoli per le vaste e solide cantine, sacre al biondo vino di Champagne, preziose in quei frangenti come ricoveri per la truppa. La linea affidata al II Corpo d'Armata appoggiava la sua destra alle pendici settentrionali del vasto complesso collinoso della *Montagna di Reims*, con tracciato non molto felice né per andamento né per dominio, e con due pericolosi salienti (a Vriigny e ad ovest di Bligny) traversava l'Ardre e si collegava al 5° Corpo d'Armata poco



*Sopra: 1918, soldati italiani per le vie di Epernay.
A fianco: Aÿ Champagne con i suoi vigneti oggi.*



a nord della Marna, sulle colline di riva destra: il II Corpo, perciò, come del resto il 5°, aveva alle spalle un pericolo: il fiume.

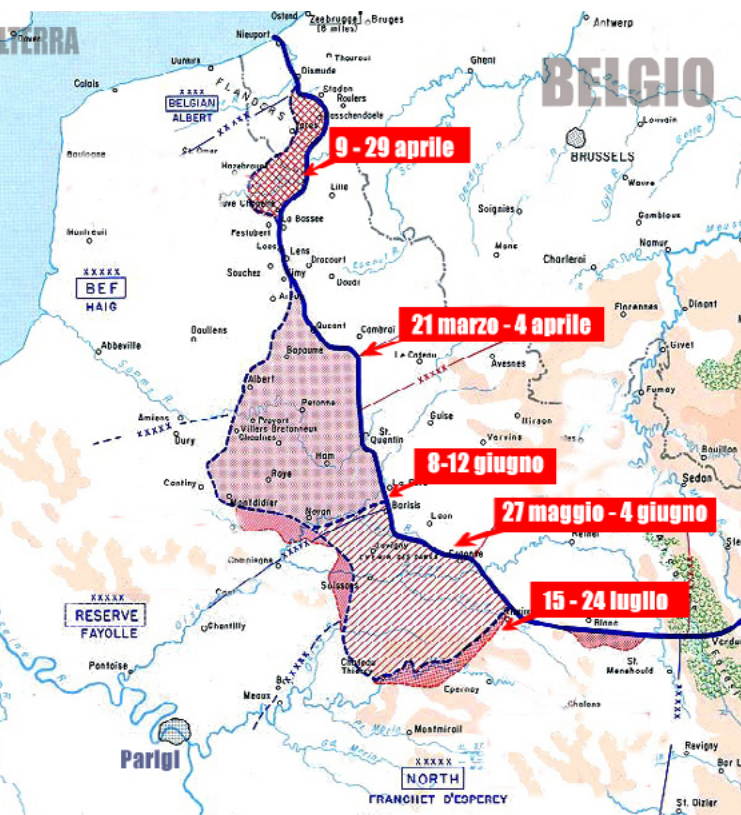
Compito del Corpo d'Armata italiano era quello di sbarrare la vallata dell'Ardre ad una avanzata tedesca che puntasse ad ovest della piazza di Reims, di cui copriva il fianco nord-occidentale, compito tanto più importante in quanto Reims era già praticamente investita da due parti e un'avanzata tedesca verso Epernay l'avrebbe del tutto isolata.

Al Corpo d'Armata era anche affidata la difesa immediata dei passaggi della Marna, nella zona di Epernay, tra il ponte di barche a sud di Aÿ, incluso, ed i ponti di Cumières (esclusi)».



Hindenburg e Ludendorff.

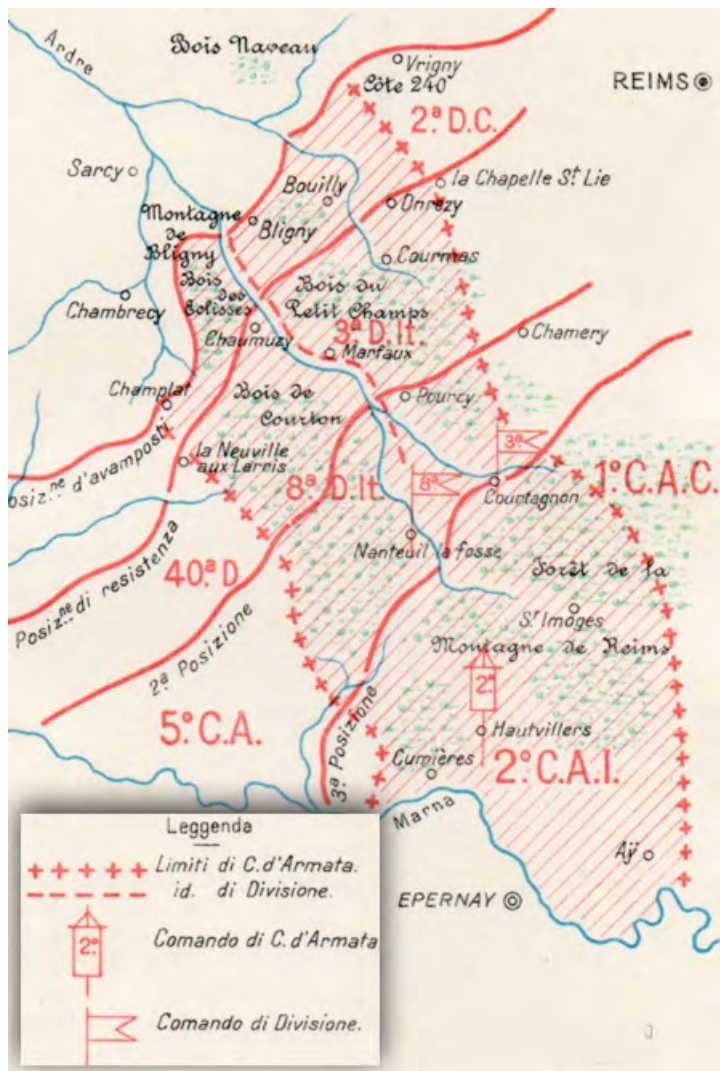
Sotto: gli attacchi tedeschi del 1918 sul fronte occidentale.



Con il ritiro della Russia dalla guerra, i tedeschi ebbero a disposizione un buon numero di Divisioni che poterono utilizzare sul fronte occidentale. Il nuovo capo di stato maggiore, il feldmaresciallo Paul von Hindenburg, ed il suo vice, generale Erich Ludendorff, constatato che gli attacchi a valanga adottati dai loro predecessori non avevano prodotto risultati apprezzabili, pensarono di cambiare tattica e analizzate le precedenti battaglie, ritennero che l'unico modo per sconfiggere gli Alleati fosse quello di batterli separatamente. Il piano che ne seguì era concettualmente semplice: viste le forze a disposizione avrebbero attaccato in punti diversi del fronte sud per costringere le divisioni francesi, schierate a nord, nelle Fiandre, accanto agli inglesi, ad accorrere in aiuto. Una volta che gli inglesi fossero rimasti soli, li avrebbero potuti battere facilmente, dopodiché sarebbe stata la volta dei francesi. Naturalmente per convincere i francesi che gli attacchi erano veri, bisognava che fossero condotti con molta forza. E così fu fatto.

Il piano si sviluppò come previsto, salvo che procedette fin troppo bene. Nel senso che gli attaccanti occuparono molto più terreno di quanto era stato ipotizzato. Colti di sorpresa, i due strateghi si lasciarono prendere la mano. Pensarono che con un altro balzo in avanti avrebbero potuto sfondare definitivamente e occupare Parigi, che ormai era a tiro dei loro cannoni a lunga gittata. Ma sulla Marna le Divisioni tedesche furono fermate. Per una sorta di effetto domino si fermarono anche quelle al centro dello schieramento, per cui Hindenburg e Ludendorff furono costretti a studiare una serie di spostamenti tattici. Il piano originario fu sconvolto e l'attacco agli inglesi non avvenne. Fu così che i tedeschi persero la guerra.

Questa è la storia molto condensata della seconda battaglia della Marna. Naturalmente abbiamo tralasciato molti particolari, ma a noi premeva tratteggiare semplicemente il contesto all'interno del quale erano finiti i nostri soldati, i quali, diciamo subito, non avrebbero potuto trovare un posto peggiore in tutto il fronte occidentale.



Il colonnello Caracciolo, nel libro già citato, riporta il pensiero di un ufficiale francese il quale, dopo aver visitato quei luoghi, disse: «Sapevo che il Corpo italiano era in una posizione importante, ma vedo ora meglio che cosa sarebbe avvenuto, quale pericolosa situazione per il 1° Corpo Coloniale e per tutta la IV^a Armata Gouraud, se esso non avesse tenuto».

I nostri soldati raggiunsero la posizione assegnata immediatamente a ridosso delle avanguardie tedesche che si erano incunee per alcune decine di chilometri, frantumando il fronte tra Reims e Soissons. Al momento le Divisioni tedesche si erano fermate, ma era evidente che se avessero proseguito lungo la valle dell'Ardre, alla volta di Epernay, si sarebbero potute ricongiungere con quelle provenienti da est, ed avrebbero così potuto accerchiare Reims per poi proseguire indisturbati alla volta di Parigi. A guardia della valle dell'Ardre, appunto, fu messo il nostro II Corpo d'Armata.

Sopra: dislocazione del II Corpo d'Armata.

A fianco: spostamenti delle nostre truppe nella regione.





Sopra: postazione rilevamento gas.

Sotto, da sinistra: carri armati tedeschi e truppe italiane nei boschi della montagna di Reims e nella campagna dell'Ardre.

Nella notte tra il 14 ed il 15 luglio 1918, i tedeschi attaccarono con forza, facendo anche un largo uso di proiettili contenenti gas e liquidi corrosivi di vario tipo. Curzio Malaparte, che diverrà uno scrittore molto famoso tra gli anni '30 e '50, e all'epoca era sottotenente volontario negli Arditi, di quella notte passata in prima linea sulla *montagna di Bligny*, scrisse:

«Niente potrà mai superare in orrore quel bombardamento. Fu un massacro. Seduti sull'erba, le spalle appoggiate ai tronchi degli alberi, in un terreno senza trincee, senza camminamenti, senza ricoveri, ci facemmo ammazzare allo scoperto, fumando una sigaretta dopo l'altra».

All'alba del 15 luglio le truppe d'assalto tedesche, protette dai carri armati, attaccarono la montagna di Bligny, ed i nostri soldati, per rendere loro la vita un po' più dura, anziché ritirarsi su linee meglio difendibili, come sarebbe stato giusto, incendiarono i boschi e li combatterono tra le fiamme. A tarda sera, i pochi soldati rimasti si concentrarono nel bosco di Courton.





Sopra, lanciafiamme tedeschi.

Sotto, movimenti di artiglieria nel centro abitato di Prigny e di fanteria nella montagna di Bligny.

La mattina del 16 luglio i tedeschi ripresero l'attacco puntando direttamente proprio sul bosco di Courton, ma furono respinti. Ci riprovarono nel pomeriggio e questa volta, grazie all'utilizzo di un numero maggiore di lanciafiamme, riuscirono ad incunarsi nelle nostre difese. Immediatamente il nostro Comando fece concentrare il fuoco della nostra artiglieria sul punto dello sfondamento e, nello stesso tempo, mandò all'assalto il II Reparto Arditi, i quali furono costretti ad avanzare zigzagando tra un proiettile e l'altro: ora per schivare una bomba a mano tedesca, ora per non essere colpiti da un nostro proiettile di artiglieria. Questa immagine dell'avanzare schivando proiettili e bombe, ha indubbiamente un aspetto comico, ma non vuole essere irriverente: fu veramente così.

Ancora una volta i tedeschi erano stati incredibilmente fermati. Ma dopo qualche ora fu chiaro che, se gli italiani erano testardi, i tedeschi non erano loro da meno, e per dimostrarlo ripresero ad attaccare con furia e mezzi ancora maggiori. Era il 17 luglio, terzo giorno della battaglia, i reparti del 51° e del 52°, quasi accerchiati, furono protagonisti di una giornata epica, che si concluse a tarda sera con il ritiro dei tedeschi





«Il valore italiano in Francia. Il riuscito contrattacco delle nostre truppe nella vallata del fiume Ardre.»

Da: "La Domenica del Corriere", 28 luglio - 4 agosto 1918.

ormai esausti e probabilmente increduli della resistenza degli italiani, che non rispondeva a nessuna logica di pensiero, né men che meno militare.

Di questa giornata proponiamo una sintesi composta idealmente da tre immagini. Tre "fotografie" di natura diversa ma che, se lette nell'insieme e con un po' di fantasia, ci lasciano intravedere l'inferno passato da quei ragazzi (tutti: tedeschi e italiani) che si trovarono là perché qualcuno, che naturalmente non era con loro, lo aveva deciso.

Immagine n° 1: _____

Ricordo della giornata di Curzio Malaparte pubblicato sul Corriere della Sera negli anni '30.

«A Bligny, ormai tutto il bosco era pieno di migliaia di morti e feriti. Eravamo rimasti senz'acqua, senza pane, senza cartucce, senza bombe a mano, senza mitragliatrici... Il nemico tornò per la ventesima volta all'assalto con carri armati e lanciafiamme, e tutti quei matti dei miei compagni si buttarono loro addosso, vociando e sghignazzando. Nell'immenso bosco pieno di fumo, si udivano tra gli alberi le urla di feriti e improvvisi scoppi di risa. E poi voci terribili e strane che si spostavano da una parte all'altra. A Bligny il nemico fu fermato, ma non dal fuoco delle nostre poche mitragliatrici e dagli scarsissimi cannoni, ma dalla meravigliosa pazzia di quei contadini dell'Umbria.»

Lo scrittore definisce umbri quei soldati perché il 51° Reggimento aveva sede a Perugia ed il 52° a Spoleto. Al termine della giornata Malaparte, colpito dai gas, fu ricoverato nell'ospedale da campo.

Immagine n° 2: _____

Una fotografia scattata nei giorni immediatamente successivi alla battaglia dai fotografi del nostro Stato maggiore, che non crediamo abbia bisogno di commenti.



Immagine n° 3: _____

La sintesi di Ungaretti.

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

[*di pugno del poeta*: Bosco di Courton luglio 1918]



Illustrazione da "Sempre avanti - Giornale del soldato italiano in Francia" n° 24 - 16 febbraio 1919.

Titolo: "La bella addormentata".

Didascalia: «Che sia lieto e sorridente il tuo risveglio, o Pace!»



«Funerale di un nostro ardito in Francia - Rito di gloria». Da *“Il soldato - Settimanale illustrato per i combattenti”* del 30 settembre 1918.

Proponiamo un accenno di rassegna stampa sulla Seconda battaglia della Marna.

Dal giornale francese “Le Gaulois”

«27 luglio 1918: – L'ordine del giorno del generale Berthelot ha giustamente reso omaggio agli splendidi risultati ottenuti dalle Divisioni italiane fra le valli della Vesle e dell'Ardre. Fu soprattutto nella regione meridionale molto boscosa che lo sforzo del generale von Below fu particolarmente ostinato ed accanito.

Il bosco ed i villaggi di Courmas, Marfaux e di Pourcy furono teatro di una lotta prolungata. Se il nemico avesse potuto raggiungere le alture di Mont Joli, la strada e la ferrovia da Reims ad Epernay sarebbero cadute nelle sue mani e lo sgombero di Reims sarebbe stato inevitabile. Le truppe italiane tennero ferme fin dal primo urto, difendendo ogni metro di terreno, per progredire poi con una controffensiva di magnifico slancio, realizzando una considerevole avanzata che disimpegnò Reims, tolse ai tedeschi osservatori di primo ordine e permise agli Alleati di accentuare il loro progresso nel Bosco di Courton, nel Bosco del Re e sulla riva destra della Marna.»

Dal giornale inglese “Evening”

«Luglio 1918: – Se fosse necessaria una prova della riaffermazione dello spirito combattivo dell'Italia, noi l'avremmo nella brillante partecipazione alla battaglia Soissons-Reims. Reims, il cui possesso era necessario ai Tedeschi come punto di appoggio ad est, fu tenacemente difesa dagli Italiani che vittoriosamente contennero la furia nemica e difesero valorosamente tutti gli altri punti loro assegnati.»



Da "Sempres avanti - Giornale del soldato italiano in Francia" n° 24 - 16 febbraio 1919.

- Capitano, che cos'è che vi ha più colpito in questa gloriosa campagna?
- Una pallottola che ho preso fra le costole.

Lettera del Comandante in capo francese, maresciallo Philippe Pétain, al comandante del nostro II Corpo d'Armata, generale Alberico Albricci:

«*Mon Général, Au moment où vous allez retourner en Italie, je tiens à vous exprimer la satisfaction que j'ai éprouvée à avoir sous mes ordres le II C.A. Italien. Quand, en avril 1918, le II C.A. arriva en France, sa réputation de vaillance était déjà consacrée par tes noms glorieux de Plava, Monte Cucco, Vodice, Monte Santo, Bainsizza, Montello. Je savais que pouvais beaucoup demander à de pareilles troupes. Elles furent en effet de celles qui, le 15 juillet, contribuèrent à repousser les assaut furieux de l'ennemi. Elles furent ensuite appelées à reprendre les crêtes fameuses du Chemin des Dames et participèrent ardemment avec les troupes française à la poursuite qui chassa l'ennemi hors de France. Au nom de l'Armée Française je tes remercie. Je salue vos glorieux drapeaux. Je salue aussi vos héros tombés au champ d'honneur. La France honorera d'un même culte tous ceux qui sont tombés sur son sol pour la plus noble des causes. L'Italie peut être fière du Général Albricci et des troupes qui, sous ses ordres, ont combattu victorieusement sur le sol de la France.*

Signé: Pétain»

Traduzione sintetica:

- Generale, nel momento in cui tornate in Italia, esprimo a lei ed al II Corpo d'Armata tutta la mia soddisfazione. Quando, nell'aprile del 1918, siete arrivati in Francia, il vostro valore era già stato consacrato dai gloriosi nomi di Plava, Monte Cucco, Vodice... Sapevo che potevamo chiedervi molto. Ed in effetti il 15 luglio, avete contribuito a respingere l'assalto furioso del nemico. Siete stati poi chiamati a riprendere le famose cime del *Chemin des Dames* e con entusiasmo avete partecipato con le truppe francesi a spingere il nemico fuori della Francia. A nome dell'esercito francese vi ringrazio. Saluto le vostre gloriose bandiere. Saluto i vostri eroi caduti in battaglia. La Francia onorerà tutti coloro che sono caduti sul suo territorio per la più nobile delle cause. L'Italia può essere fiera del generale Albricci e delle truppe sotto il suo comando, che hanno combattuto vittoriosamente sul suolo di Francia. Firmato Pétain.



“Sempere avanti - Giornale del soldato italiano in Francia” n° 22 - 2 febbraio 1919. Copertina. «L'ultimo proiettile».

Tra i tanti collaboratori di questo “giornale di trincea”, che era stampato a Parigi, c'erano Curzio Malaparte e Giuseppe Ungaretti.

Futeau il 26 agosto 1918.

Discorso del Presidente della Repubblica Francese Poincaré ai soldati italiani.

«Signori, voglio esprimervi oggi i ringraziamenti e le felicitazioni della Francia. Molte settimane sono già trascorse dacché fate la guerra sul suo territorio e, accanto ai vostri compagni delle Armate alleate, avete gareggiato con loro in ardore ed in coraggio.

Il vostro sangue è stato sparso sulla terra francese come il sangue francese sulla terra italiana.

In queste selve, vicino a quella città di Verdun che fu fortezza del Diritto, e sulle gloriose rive del Piave, tutti gli Alleati combattono sulla medesima fronte unica contro lo stesso nemico.

L'Italia la difendete in questi boschi più freschi dei vostri, sotto questo cielo più pallido del vostro.

La Francia la difendiamo sui fianchi delle vostre montagne.

Mi ricordo che l'estate passata il vostro augusto Re mi ha mostrato in quella valle dell'Isonzo, che riconquisterete, i soldati italiani e francesi strettamente uniti, come lo sono qui.

Dappertutto la nostra sorte è indivisibile, la nostra Vittoria sarà pure indivisibile e non sarà solamente la Vittoria dell'Italia e della Francia, non sarà solamente la vittoria di tutti i Paesi Alleati: sarà bensì la vittoria dell'Umanità intera.

Siate, signori, i fabbri della giusta pace e gli operai di un mondo migliore. Pieni di fiducia proseguite nella vostra nobile impresa e compitela nella gloria.

Viva l'Italia!»



Da: "Sempre avanti - Giornale del soldato italiano in Francia"
n° 15 - 15 dicembre 1918.

- Se non ci fosse l'armistizio...
- Che cosa fareste?
- Vi prenderei d'assalto!

Giornale di trincea "Sempre avanti".
Ultimo numero: editoriale.

«*Commiato*

Il II Corpo d'Armata sta per lasciare questa terra di Francia per tornare in Patria.

In marzo dell'anno scorso, in un periodo di estrema angoscia, mentre l'offensiva tedesca infuriava, mentre la sorte sembrava favorirla, a questi reggimenti italiani fu affidata la missione di dimostrare alla Francia che l'Italia le era intimamente vicina nell'ora del pericolo. Abbiamo partecipato alla storia delle giornate più gravi e più prodigiose di questo fronte.

I nomi di Bligny, del *bois de Courton*, dell'Ardre, di Soupir, dello *Chemin des Dames*, dell'Aisne, di Sissone testimoniano che non abbiamo avuto esitazioni nel gettarci nella fornace per dare a questa terra, in patimento e sangue, il segno del nostro amore.

E il segno oggi è lasciato alle croci – per quei boschi, per quelle alture –, sotto alle quali non pochi dei nostri morti riposano.

Vi lasciamo i nostri morti, fratelli di Francia; vi furono offerti per amore; amateci!»

Quello che presentiamo di seguito è l'elenco dei sinalunghesi inquadrati nel II Corpo d'Armata e che, quindi, molto probabilmente lo seguirono in Francia. Tuttavia, a parte coloro che vi morirono e che sono di conseguenza attestati dai documenti, degli altri non abbiamo riscontri certi. Ci dispiace non poter essere più precisi.

BERNARDINI ITALIANO di Evaristo - Classe 1891, nato a Sinalunga

BRUSCHI UGO di Torello Ciofi - Classe 1887, nato a Sinalunga

FARNETANI PIERO di Agostino - Classe 1891, nato a Sinalunga

LUCATTINI FRANCESCO di Adamo - Classe 1892, nato a Torrita di Siena

MARSILI PIETRO di Bartolomeo - Classe 1885, nato a Sinalunga

PARRI PATRIZIO di Federico - Classe 1889, nato a Sinalunga

POSANI ANGELO di Federico - Classe 1887, nato a Sinalunga

RICCUCCI EUGENIO di Federigo - Classe 1891, nato a Sinalunga

TOMMASSINI DINO di Gregorio - Classe 1885, nato a Sinalunga

Morti e sepolti in Francia. Elenco di fonte francese,
con riferimenti al cimitero ed alla collocazione della tomba:

FALCIANI PIETRO di Angelo

classe 1884, nato a Sinalunga

distretto militare di Siena - 35^a cp. lav. aus. - morto il 16-6-1918

cimitero militare italiano di Bligny: 2, g, 12 - prat. a.o. 471075

BIANCUCCI FEDERICO di Ferdinando

classe 1896, nato a Torrita di Siena, residente a Sinalunga

distretto militare di Arezzo - 2^o rgt. bers. - morto il 23-12-1918

cimitero militare italiano di Bligny: 5, g, 23

*Cimitero militare a Verdun.
Foto dello Stato maggiore italiano.*



Il cimitero militare italiano di Bligny si estende su una superficie di tre ettari e mezzo su una collina nei pressi del piccolo centro abitato di Bligny a poco più di 15 km da Reims. Si sviluppa sui due lati della strada, da una parte il così detto "Champ de souvenir", una sorta di esedra contornata da cipressi con una colonna celebrativa con la scritta «Roma ai cinquemila italiani caduti combattendo per la Francia, 1914-1918». Sul lato opposto della strada l'area cimiteriale con le tombe ed il monumento.

PALMERINI EUGENIO di Costantino

classe 1880, nato a Torrita di Siena, residente a Sinalunga
distretto militare di Arezzo - 35° rgt. ftr. - morto il 17-10-1918
cimitero militare italiano di Bligny: 6, p, 3, targa: Eugenio [sic.] / 53 ftr

FRANCI NELLO di Adolfo

classe 1887, nato a Trequanda, residente a Sinalunga
distretto militare di Arezzo - 128 rgt. ftr. - morto il 3-2-1918
cimitero militare italiano di Bligny: 7, f, 18, prat. a.o. 62204



Al termine della guerra le Salme dei nostri soldati Caduti sui campi di battaglia o negli ospedali delle retrovie, vennero raccolte e sistemate definitivamente a cura dello Stato italiano nelle seguenti località, nel numero indicato:

- Bligny - Cimitero Militare italiano, n° 4.421
- Soupir - Cimitero Militare italiano, n° 588
- Digione - Cimitero comunale *Des Pesoces*, n° 14
- Chambery - Charrière neuve, n° 23
- Labry - Cimitero comunale, Sacrario Militare Internazionale, n° 123
- Lione - Cimitero comunale *La Guillotière*, n° 71
- Lione - Cimitero comunale *La Doua*, n° 66
- Metz - Cimitero Militare di Chambièrre, n° 91
- Parigi - Cimitero comunale di Ivry, n° 37

Altri Caduti si trovano nei Cimiteri comunali di Cannes, Rouen ed Antibes e nel Sacrario Militare italiano di Ivry St. Mandrier.

Complessivamente in Francia riposano 5.450 nostri Caduti della Prima guerra mondiale.



Cimitero militare di Soupir.

In queste pagine, grazie alla tecnologia *Street view* di Google, proponiamo una visita virtuale sui luoghi che videro impegnati i nostri soldati.

Iniziamo dal tratto di territorio a nord della linea Soissons-Reims, dove si trova lo *Chemin des Dames*, ovvero la Strada delle Signore. Si tratta di una strada, appunto, che corre su un crinale collinare appena accennato che, nel corso della guerra, fu teatro di alcune sanguinose battaglie, la più terribile delle quali, passata alla storia come la Seconda battaglia dell'Aisne, costò ai francesi la perdita di 160.000 uomini, 40.000 dei quali soltanto il primo giorno.

Per curiosità aggiungiamo che quel nome così elegante e gentile, la strada lo ricevette al tempo di Luigi XV. E precisamente quando le di lui figlie, Adelaide e Vittoria Luisa, decisero di andare in vacanza nel castello di *La Bove*. Per rendere più agevole il loro viaggio e perché evidentemente poteva permetterselo, il proprietario del castello, conte di Châlus, fece pavimentare la strada; e perché il fatto non passasse inosservato, la fece battezzare con il nome che ancora oggi conserva.

Tra settembre e ottobre 1918, i nostri soldati parteciparono alla riconquista dello *Chemin des Dames*, di loro, 593 riposano nel cimitero militare italiano di Soupir.



Non lontano dal cimitero italiano, in una vasta aerea, troviamo un cimitero militare francese ed uno tedesco, divisi solo da un breve spazio alberato. Il cimitero francese si sviluppa anche dall'altra parte della strada. Non ci sono indicazioni appariscenti, se non una semplice scritta sul muro di cinta in prossimità degli ingressi.



Ciò che colpisce in questi cimiteri è il diverso trattamento dei morti: quelli che accolgono le salme dei vincitori hanno croci bianche (o lapidi bianche per gli inglesi) e bandiere al vento; mentre i cimiteri dei vinti non hanno bandiera e le croci sono nere (o comunque molto scure). La differenza, che non vuole lasciare dubbi sull'identificazione dei cattivi, è una delle clausole presenti nel trattato di pace. Non conosciamo i motivi e sicuramente avranno una loro logica, però ci piacerebbe sapere con quale criterio furono trattati coloro che ordinarono ai *cattivi* di partire per la guerra.

Nel cimitero tedesco di Loivre, a nord-ovest di Reims, le croci hanno una forma diversa e riportano due nomi.





Da Reims in direzione sud-ovest verso la valle dell'Ardre, dopo 17 chilometri, sulla sommità di una lieve collina incontriamo ancora un doppio cimitero di guerra: sul fronte della strada quello francese, sul retro quello tedesco che si raggiunge per una strada laterale, oppure percorrendo tutta l'area francese.

L'agglomerato urbano che si intravede sulla sinistra leggermente infossato nell'ampia vallata è Bligny. In lontananza, leggermente sulla destra è la collina su cui sorge il cimitero militare italiano.

*Il cimitero tra Reims e Bligny:
sopra il settore francese e sotto
quello tedesco.*





Immagine satellitare della zona ad ovest di Bligny. In primo piano il cimitero britannico di Chambrecy, al centro quello italiano.



Sopra, sulla collina di Bligny, il cimitero italiano. Sotto, a qualche centinaio di metri quello britannico di Chambrecy, nel quale sulle lapidi dei soldati sconosciuti, è incisa una frase di Kipling: «Un soldato della Grande guerra noto a Dio».





Marfaux: cimitero britannico.






L'inizio del bosco di Courton da due strade diverse. Nella foto della pagina seguente, una strada in mezzo al bosco.



29 Rue du Paradis
La Neuville-aux-Larris, Champagne-Ardenne
Street View - ott 2010

← Chaumuzy, Champagne-Ardenne

Street View - ott 2010





Chaumuzy a ridosso del piccolo fiume Ardre, che dà il nome alla valle nella quale si svolsero i duri combattimenti di cui abbiamo detto.

A fianco la chiesetta di Pourcy, non sappiamo se è stata ricostruita o se fu risparmiata dalla guerra. Con queste due immagini terminiamo la nostra visita virtuale in Francia.



Terminiamo il volume con alcune fotografie che possiamo anche non commentare. Quella di questa pagina si riferisce alla benedizione delle sciabole dell'esercito austro-ungarico. Cerimonie simili, almeno concettualmente, si ritrovano in tutti gli eserciti belligeranti. Nella pagina seguente, invece, riportiamo una raccolta di cartoline di Paesi diversi, che crediamo possano essere considerate una degna chiusura.





